

Pop struggles: attivismo, fumetto e lotta femminista nel collettivo romano Lucha y Siesta. Intervista a Rita Petruccioli¹.

NICOLETTA MANDOLINI
CECS - Universidade do Minho

Il 7 settembre 2019, a seguito della minaccia di sgombero e distacco delle utenze emessa dal comune di Roma, il collettivo Lucha y Siesta, attivo da oltre un decennio nell'area del contrasto diretto e simbolico alla violenza di genere, lancia l'iniziativa Lucha alla città, con la quale si propone di presentare le proprie attività assistenziali e politiche come bene comune del territorio capitolino. La costituzione del comitato Lucha alla città coincide con l'organizzazione di una campagna di crowdfunding mirata alla raccolta di fondi per l'acquisto dello stabile di proprietà dell'ATAC (Agenzia Trasporto Autoferroviario Comune di Roma) reclamato dal comune di Roma che Lucha y Siesta usa, dall'anno della sua costituzione, come casa rifugio per donne sopravvissute alla violenza domestica e come centro culturale e di intervento femminista. La campagna di crowdfunding di Lucha y Siesta per il mantenimento del proprio diritto d'uso della palazzina di via Lucio Sestio 10 dove il collettivo si è formato è, ad oggi, una delle realtà più impegnate nella commistione tra attivismo e pratica artistica proposti in Italia negli anni Duemila. L'incontro tra attivismo e arte si è prodotto, nel caso del collettivo femminista romano, grazie alla partecipazione diretta alla campagna della fumettista e illustratrice romana Rita Petruccioli, la quale, nel novembre 2019, ha lanciato un contest artistico di supporto al crowdfunding. Servendosi dell'hashtag #DrawThisInYourStyle, già usato da disegnatori di tutto il mondo per cimentarsi in riproduzioni di artefatti prodotti da colleghi, Petruccioli ha chiesto a fumettisti, illustratori e street artisti italiani di proporre ognuno la propria versione di un'immagine di donna guerriera liberamente ispirata alla figura delle lottatrici di Lucha Libre messicana (anche dette *luchadoras*). Divenuta virale, la call di Petruccioli ha riempito Lucha y Siesta di immagini di *luchadoras* create da fumettisti provenienti da ogni parte della penisola che hanno costituito la campagna di comunicazione a difesa della casa e che sono poi state usate come materiale da mettere all'asta per il sostegno finanziario al collettivo. Le *luchadoras* sono, inoltre, state elette a icona della battaglia di Lucha y Siesta, della lotta per la difesa del suo spazio e della dimensione partecipativa che caratterizza le attività del gruppo, tanto che proprio sul modello della prima *luchadora* proposta da Petruccioli sono state create delle maschere che chiunque può indossare a piacimento per esprimere la propria vicinanza all'etica del collettivo e alla sua rabbia.

Rita Petruccioli, nata a Roma nel 1982, lavora come illustratrice, fumettista e graphic novelist. Formatasi tra l'Accademia delle Belle Arti di Roma e l'ENSAD di Parigi, Petruccioli inizia la sua carriera come illustratrice per l'infanzia (*Storie di bambini molto antichi* 2014; *Christine e la città delle dame* 2015; *Shakespeare raccontato ai bambini* 2016; *Good Night Stories for Rebel Girls* 2016) per poi spostarsi al fumetto e al graphic novel (*Frantumi* 2017; *Ti chiamo domani* 2019). Recentemente ha contribuito a un'iniziativa dell'Enciclopedia per ragazzi Treccani sulla rappresentazione a fumetti del neologismo "femminicidio" e ha esposto

¹ Questo lavoro è supportato da fondi nazionali in Portogallo, attraverso la FCT – Fundação para a Ciência e a Tecnologia, I.P., sotto il progetto UIDB/00736/2020 (fondo base) e UIDP/00736/2020 (fondo programmatico).

alla Biennale Architettura di Venezia 2021 il suo “Sisterhood in the Neighborhood. Detoxing Public Space from Patriarchy”, un racconto a fumetti su quattro gruppi femministi italiani (Lucha y Siesta - Roma; Ri-Make – Milano; Trame di quartiere – Catania; Karmadonne – Carmagnola).

.....

La chiacchierata con Rita Petruccioli, la quale si propone di riflettere sui temi dell’attivismo femminista legato al mondo del fumetto in Italia, si è svolta tramite Zoom il 22 maggio 2021.

N. M. Quando, come e perché è nata questa collaborazione con Lucha y Siesta?

R. P. Io sono arrivata a Lucha y Siesta in un momento cruciale del mio lavoro di illustratrice, dato che la mia carriera è iniziata proprio nell’ambito dell’illustrazione e in particolar modo nell’area dell’illustrazione di libri per l’infanzia. Tra il 2014 e il 2015 la casa editrice Laterza mi ha commissionato le illustrazioni di un albo scritto da Silvia Ballestra che s’intitola *Christine e la città delle dame* (2015). Il libro racconta, prendendo a riferimento un target di lettori che va dall’infanzia allo *young adult*, la storia di Christine de Pizan, la prima donna letterata di mestiere nella storia della letteratura, ossia la prima donna che è stata pagata per il suo lavoro di scrittura. Nel suo *La città delle dame* (*Cité des Dames*, 1405), Christine si immaginò come protagonista e si descrisse come unica scrittrice del panorama culturale parigino dell’epoca. Raccontò di come, leggendo libri scritti da soli uomini, si rese conto di quanto spesso si parlasse male delle donne e di come le donne, non essendo, nella maggior parte dei casi, capaci di leggere e scrivere, non fossero in grado di percepire l’esistenza di questo pregiudizio. In poche parole, Christine de Pizan si rese conto dell’esistenza di un problema di stereotipi di genere. Molto arrabbiata a seguito di questa scoperta, nelle prime pagine di *La città delle dame* espresse il suo sentimento di impotenza. Un senso di impotenza che però dura poco, fino a quando, nel libro, compaiono tre dame splendide (la giustizia, la verità e la rettitudine) che le comunicano di avere la soluzione al suo problema. Sta per nascere, le dicono le dame, una città fortificata dove tutte quante le donne saranno al sicuro da abusi e maldicenze. Christine a quel punto chiede dove sia la città e dice di volercisi recare subito. Ma le dame rispondono che la città la sta per creare lei stessa con la sua scrittura. A questo punto Christine comincia a scrivere di alcune donne illustri della storia: dalle amazzoni, passando per regine come Semiramide o Didone, fino ad arrivare alle martiri cristiane e a mettere a guida della città la Vergine Maria. Diciamo che quella della città fortificata per le donne è per Christine, già nel 1400, una metafora che ci parla della necessità di “proteggere” le donne costruendo una cultura che le racconti in maniera adeguata e che quindi getti dei semi in una storia totalmente scritta dagli uomini e a favore degli uomini.

Questo libro per me è stato illuminante. Prima di lavorare a *La città delle dame* io non ero attivista, non sapevo cosa fosse il femminismo, nel senso che lo associavo a battaglie come quella contro l’aborto, battaglie giustissime ma che sentivo non mi appartenevano. Credo che la scintilla sia scattata, nel mio caso, quando la casa editrice ha chiesto a me e a Ballestra di promuovere il nostro testo al Salone del libro di Torino. Per l’occasione ho ideato un laboratorio durante il quale ho chiesto ai bambini partecipanti di disegnare e descrivermi una donna forte, chiedendo anche di spiegare il perché questa donna fosse forte. Nessun bambino né bambina era in grado di isolare il concetto di forza associandolo a una donna. La maggior parte se ne usciva con nomi di personaggi televisivi (andavano alla grande Belén Rodríguez e Michelle Hunziker), o menzionando la mamma. A quel punto la domanda “perché la tua mamma è forte?” diventava fondamentale. E la risposta generalmente era “la mamma è forte perché mi vuole bene”. Allora io parlavo con i bambini dicendo che questo non era un buon

modo di descrivere una donna forte e cercavo di capire quali fossero le qualità della mamma. Alla fine venivano fuori cose tipo “perché va a lavoro tutti i giorni e riesce anche a trovare tempo per stare con me”. Insomma, mi rendevo sempre più conto che c’era bisogno di un dialogo e che proprio attraverso quel dialogo mi ero già messa in un’ottica totalmente diversa, in un’ottica femminista.

Subito dopo è arrivato l’incontro con Lucha y Siesta. Quando ho proposto al collettivo di presentare il libro nel loro spazio occupato, che è spesso aperto a occasioni di confronto culturale come questa, le attiviste di Lucha sono state felicissime di conoscere la storia di Christine de Pizan e hanno subito trovato similitudini tra la città fortificata e il supporto che loro stesse offrono alle donne e alla causa femminista. Lavorando alla presentazione del libro siamo diventate amiche e io mi sono sentita subito a casa con loro. Da quel momento abbiamo iniziato a ragionare su attività da fare insieme e quando una delle attiviste di Lucha, Simona, mi ha proposto di creare dei laboratori dove si guardasse all’intersezione tra violenza di genere e fumetto, ho colto con piacere l’invito. Seguendo lo stimolo dato da Simona ho progettato *Al di là degli stereotipi a fumetti*, un percorso durato due anni durante i quali abbiamo trattato il problema dei pregiudizi di genere nella nona arte. Nella prima fase del percorso abbiamo presentato e contestualizzato il lavoro di alcune fumettiste attive nel contesto italiano (tra queste Sara Colaone, Lorena Canottiere, Lucia Biagi, Alice Milani e *La Nuke*) (Figura 1). Durante la prima tranche di *Al di là degli stereotipi a fumetti* abbiamo organizzato anche tavole rotonde alle quali erano presenti fumettisti di spicco come Zerocalcare, Sara Pichelli, David Messina e Laura Scarpa. Credo che *Al di là degli stereotipi a fumetti* sia servito per avviare un ragionamento sul fumetto che fino a quel momento non era stato fatto in una maniera collettiva e partendo da una base politica, ma solo all’interno di festival di fumetto in cui a un certo punto si diceva “parliamo di donne: abbiamo un’ora di tempo per farlo!”. A Lucha y Siesta ci siamo presi tutto il tempo necessario alla riflessione. Volevamo fare le cose a modo nostro.

La seconda parte di *Al di là degli stereotipi a fumetti* consisteva in un workshop intensivo di una settimana gestito da me, Zerocalcare e dalla scrittrice Carola Susani. Susani gestiva tutto il ragionamento sulla narrazione e l’uso degli stereotipi a livello narrativo. Zerocalcare e io seguivamo invece la parte tecnico-fumettistica. Abbiamo ospitato ragazzi e ragazze tra i 17 e i 25 anni, l’età che avevamo individuato come cruciale e in cui era importante, secondo noi, andare a toccare quei temi. Il workshop era basato sull’incontro con le donne sopravvissute alla violenza ospiti di Lucha y Siesta. Ovviamente si lavorava con quelle che avevano deciso di prendere parte all’iniziativa (abbiamo usato tutte le accortezze possibili, come è normale che sia a Lucha y Siesta). Ogni ragazzo era assegnato ad una donna che veniva intervistata e la cui storia veniva poi raccontata a fumetti. Dalla nostra prospettiva, questa cosa del confronto diretto tra chi rappresenta e chi ha subito violenza è una componente fondamentale che ha l’obiettivo di evitare la riduzione a vittima delle donne sopravvissute. A Lucha y Siesta crediamo profondamente che la narrazione della violenza vada cambiata, anche semplicemente per far sì che questa sia più facilmente riconoscibile a livello sociale e non trattata come l’evento straordinario che non è. Riconoscere la complessità delle nostre vite è anche un modo per rialzarsi e riscoprirsi più forti e Lucha y Siesta non sarebbe possibile senza questo ragionamento. Per rendere possibile una presa di coscienza da questo punto di vista abbiamo deciso di far intervistare ai ragazzi partecipanti al laboratorio delle donne sia donne ospiti che attiviste. Durante le interviste i ragazzi si sono subito resi conto che la vita delle intervistate non poteva essere ridotta all’evento violento vissuto che, curiosamente, è stato raccontato da alcune ospiti e addirittura taciuto da altre. Durante il secondo anno di laboratorio c’è stata una reazione abbastanza eclatante nel giorno in cui abbiamo presentato le donne ai ragazzi. Un ragazzo molto spavaldo, reagendo alle presentazioni delle donne che si auto-introducevano descrivendo il proprio lavoro e se stesse al di là dell’abuso subito, ha alzato la

mano e ha detto: “va bene, ma scusate, quand’è che arriviamo alla violenza?”. Nella stanza si è creato il gelo, ma in realtà questo evento è stato utile perché l’intervento ha gettato i riflettori sull’elefante nella stanza e su una mentalità molto diffusa in base alla quale si tende a ignorare la soggettività delle donne che hanno vissuto la violenza di genere.

N. M. Qual è stato il contributo, se ce n’è uno, che la tua esperienza di collaborazione con Lucha y Siesta ha dato alla tua crescita come artista e come fumettista in particolare?

R. P. Quando mi sono avvicinata a Lucha y Siesta io non facevo ancora fumetti, lavoravo esclusivamente nell’ambito dell’illustrazione. Avevo deciso che avrei presto preso quella strada e stavo già lavorando come disegnatrice a *Frantumi* (Bao Publishing 2017) ma non avevo ancora fatto il mio *coming out* fumettistico. Lucha y Siesta e l’esperienza fatta in quel contesto di attivismo femminista sono state fondamentali non tanto per il mio passaggio dall’illustrazione al fumetto (che era in qualche modo un percorso già deciso), quanto per la decisione di diventare autrice unica. Sono sicura di aver trovato anch’io la mia voce dentro Lucha y Siesta e *Ti chiamo domani* (Bao Publishing 2019) non sarebbe esistito se io non avessi fatto questo percorso.

N. M. Al di là degli stereotipi a fumetti è stato il primo ma non l’ultimo tentativo di Lucha y Siesta di avvicinarsi al fumetto e di usarlo come strumento di lotta femminista. La campagna delle luchadoras è chiaramente molto legata al mondo del fumetto dal quale tu e tutti gli artisti che hanno aderito all’iniziativa provenite. Il riferimento implicito alla sottocategoria del fumetto supereroistico è ovvio per ragioni che concernono l’estetica delle illustrazioni e, da un certo punto di vista, persino l’etica conflittuale che sottende l’operazione delle luchadoras. Proprio in relazione all’etica, tuttavia, si pone un problema non da poco. Sappiamo che il fumetto e, in particolare, il fumetto supereroistico è tradizionalmente legato ad uno spirito manicheo, oppositivo e sessista che di certo non si sposa con le attività politiche femministe intersezionali di Lucha y Siesta (Heinecked and Bell 2003; Brown 2004; Stabile 2009; Beerman 2012, 204; Settoducato 2015). Date le caratteristiche del genere, non è un caso che anche alcune delle luchadoras riproducano il meccanismo rappresentativo binario che contrappone la forza sensuale alla forza muscolare. A conferma del fatto che la sovversione interna al genere artistico non è mai radicale ma prevede sempre un compromesso con le restrizioni imposte dal genere stesso, questo meccanismo rappresentativo è presente nonostante il chiarissimo sforzo di alcuni illustratori di luchadoras di inoltrarsi oltre le categorie patriarcali e di creare un’icona quanto più possibile multipla e sfaccettata. La mia impressione è che tu e Lucha y Siesta siate perfettamente consapevoli di questa contraddizione e che siate intenzionate a metterla a frutto. Mi parleresti del rapporto di Lucha y Siesta con il controverso medium del fumetto?

R. P. Il rapporto tra Lucha y Siesta e il fumetto nasce da me e da Zerocalcare. Alcune delle attiviste di Lucha y Siesta collaborano anche con un altro collettivo che si chiama Hierba Mala, un collettivo politico anch’esso romano che da anni usa come metodo di autofinanziamento un evento che prima si chiamava Matite de quartiere e che poi abbiamo deciso di chiamare Free Ink durante il quale dei fumettisti disegnano dediche a prezzi economici per finanziare le spese legali del collettivo. È un evento che noi artisti viviamo come festa gioiosa durante il quale tutti quanti si possono permettere di avere un disegno che sia mio, di Zerocalcare, di Sara Pichelli, Spataro, Toni Bruno o di un qualsiasi fumettista. Ed è un evento che funziona bene con il quale riusciamo a fare comunità e ad alimentare le connessioni della rete di attivismo romana. La stessa funzione di mediazione è stata svolta anche dal lavoro singolo di Michele (Zerocalcare) e in particolare dalla sua opera più militante, *Kobane Calling* (Bao Publishing

2016), graphic novel che è servito da punto di contatto tra molte aree dell'attivismo capitolino (compresa Lucha y Siesta) e il fumetto.

Il nesso col fumetto della campagna delle *luchadoras*, invece, non è così lineare. Se da una parte è vero che molti degli artisti che hanno partecipato all'iniziativa sono appassionati di fumetto supereroistico e che anche io vengo da quella passione (da ragazza ero una super lettrice degli X-Men), l'origine delle *luchadoras* è stata più complessa. Quando è iniziato il momento di difficoltà di Lucha y Siesta è nata la proposta di "Lucha alla città" e di creare un crowdfunding che partisse dal basso. Lucha ha chiamato attorno a sé tutte le persone amiche per chiedere supporto e, essendo io tra quelle, ho capito che l'iniziativa del crowdfunding sarebbe stata fallimentare se non fosse stata affiancata a una campagna di comunicazione che avesse attinto da mezzi esterni al collettivo. Ho quindi chiesto di essere autorizzata a coinvolgere altri soggetti che lavoravano già come professionisti del settore. Da quella riunione sono nati tre gruppi: uno si occupava dell'elemento politico, l'altro dell'aspetto logistico e l'altro – quello in cui ero anche io – si occupava di comunicazione. Come dicevo, nel gruppo ho inserito elementi esterni a Lucha y Siesta che adesso sono pezzi di cuore del collettivo, sono alleati su cui Lucha y Siesta continua a poter contare. Tra questi un'amica copywriter, Valentina Mosè, e un altro fumettista, LRNZ. Insieme abbiamo fatto un'analisi delle problematiche di comunicazione di Lucha y Siesta e abbiamo iniziato a lavorare come un'agenzia vera e propria, partendo dal tentativo di risolvere l'esigenza di dover spiegare in poche parole gli obiettivi e l'identità politica del collettivo. Da lì abbiamo poi cominciato a ragionare sui contenuti da veicolare e sulle modalità, un ragionamento che ci ha subito reso consapevoli del fatto che il fumetto (essendo io e LRNZ entrambi fumettisti) era l'unico strumento effettivamente accessibile nel nostro caso. Il fumetto era naturale e allo stesso tempo conveniente. Ed era anche, per entrare più nello specifico, il medium che ci permettesse di affrontare la questione con uno spirito pop. Il pop, io la penso così, è l'unica cosa che salva la militanza dal non essere una pesante imposizione. Ad esempio, se si leggono i comunicati di Lucha y Siesta ci si rende conto che non tutti sono digeribili per un pubblico mainstream, mentre invece se si usa il pop si riescono a veicolare il concetto e la combattività che dovrebbero uscire fuori da quei comunicati.

Due sono stati i momenti cruciali per la campagna. Uno è stato lo stencil con una *luchadora* e la scritta "Lucha y Siesta libre" creato dallo street artist Hogle. Questo stencil è poi stato affisso in vari oggetti urbani del quartiere Quadraro, in modo da dare visibilità alla causa di Lucha y Siesta. Hogle è stato importante perché ha sdoganato la prassi di collaborazione tra fumettisti a sostegno di Lucha che poi è continuata con la campagna delle *luchadoras* e che io avevo già in mente. Questa prassi ha preso il via, oltre che con Hogle, attraverso la richiesta che io ho fatto a circa quindici fumettiste e fumettisti di collaborare con noi alla creazione di premi d'autore per il crowdfunding. Eppure, quando questi disegni sono arrivati, abbiamo capito di non sapere bene che cosa farci. Li abbiamo postati sui social network, hanno avuto un discreto successo, ma abbiamo subito compreso che non sarebbe stata quella l'operazione decisiva per il crowdfunding di Lucha. L'unico disegno dirompente è stato quello di Leo Ortolani, il quale ha illustrato la sua personaggio Cinzia in una posa a difesa di Lucha y Siesta. Quella tavola, assieme alla campagna "Vendesi Roma" con la quale abbiamo proiettato la scritta luminosa "vendesi" sui più importanti monumenti della città, ha funzionato da riflettore, ma da sola non ha potuto creare la partecipazione che cercavamo. La risposta che ci aspettavamo sarebbe dovuta arrivare da un'altra campagna ma non capivamo ancora cosa fare, soprattutto perché la comunicazione di Lucha y Siesta prevede un'implicazione etica di un certo tipo: la rappresentazione non doveva essere sessista e, mentre sia io che Michele abbiamo introiettato questa cosa collaborando per anni con realtà femministe, risultava molto difficile spiegare questo ad altri fumettisti abituati da anni a lavorare con l'iconografia del

supereroe tradizionale. Io mi sentivo molto con le mani legate, ma quando Hogre ha fatto quella *luchadora* io capivo che la chiave di svolta sarebbe stata quella di ricorrere alle mie donne guerriere.

L'altro momento fondamentale è stato l'ingresso nel gruppo di Isabella Borrelli, la copywriter di un'agenzia la quale, durante una riunione, ha lanciato l'idea di utilizzare l'hashtag #DrawThisInYourStyle. Io ho colto al volo quella proposta e ho suggerito di usare come illustrazione matrice della campagna #DrawThisInYourStyle un mio disegno di una *luchadora* perché, oltre al fatto che mi diverto molto a disegnare figure di donne guerriere, so bene che cosa fomenta ed attrae dei miei disegni e avevo consapevolezza del fatto che quel soggetto avrebbe fatto presa sul pubblico. Quindi abbiamo studiato insieme l'idea di fare una *luchadora* e io ho parlato con alcuni disegnatori che avevo come base. Sapevo, cioè, che anche loro stavano preparando quel disegno e che, una volta che fossi partita io sui social, loro mi avrebbero subito seguito. Inoltre, ho usato la mia partecipazione a Lucca Comics e Games di quell'anno per fare rete su questo argomento e introdurre i miei colleghi fumettisti alla causa di Lucha y Siesta. Per il resto, abbiamo scritto le istruzioni e abbiamo condiviso la call.

È chiaro che questa iniziativa del #DrawThisInYourStyle è passata mediaticamente come una cosa che ha fatto Rita Petruccioli da sola, ma in realtà tutto quello che è stato fatto a Lucha Y Siesta è stato il frutto di un lavoro collettivo nato nel gruppo comunicazione di cui parlavo prima. Tutto quanto è partito da una riflessione collettiva ed è parte del ragionamento che hanno messo tutti, dato che di teste creative ce n'erano davvero molte. Niente è di Rita Petruccioli da sola. La cosa bella di Lucha y Siesta è che io posso essere stata l'autrice o il motore ma tutto è prodotto di una spinta propulsione che ci siamo dati vicendevolmente in quei giorni.

N. M. E che tipo di dialogo siete riuscite ad instaurare con gli artisti che hanno partecipato alla campagna #DrawThisInYourStyle? Ci sono stati momenti di confronto durante i quali c'è stata l'opportunità di discutere di stereotipi di genere e fumetto anche con loro e, soprattutto, con quelli che hanno inviato immagini di luchadoras che non corrispondevano esattamente all'idea di antisessismo simbolico promosso da Lucha y Siesta?

R. P. La vera potenza del #DrawThisInYourStyle, al di là della numerosissima adesione di artisti e al di là della capacità della campagna di promuovere il messaggio di Lucha Y Siesta, sta nel fatto che noi abbiamo trovato il modo di aggirare il problema di cui ti parlavo prima in relazione alla questione della rappresentazione etica. Commissionando direttamente ed esplicitamente un disegno a un disegnatore si dà automaticamente la propria approvazione al prodotto che scaturisce da quella commissione, salvo poi richiedere delle modifiche in modo che quel prodotto aderisca al pensiero e all'inclinazione politica di chi l'ha commissionato. Quest'operazione di commissione diretta sarebbe stata un'operazione non solo molto complicata ma anche molto rischiosa per Lucha y Siesta. Ti faccio un esempio, ad un certo punto c'è stato un fumettista molto famoso di cui non faccio il nome che si è proposto di supportare Lucha y Siesta. Io ho dovuto, mio malgrado, rifiutare la collaborazione perché se avessi accettato avrei dato la mia implicita validazione rispetto all'operato di quel fumettista, rispetto a quell'immagine, e ciò sarebbe stato problematico visto il tema della violenza di genere e del sessismo che stavamo trattando. Fare il #DrawThisInYourStyle, invece, vuol dire aprire le porte a una scelta personale dell'artista. Perché è l'artista stesso che decide di aderire alla campagna e non il promotore della campagna che effettua una richiesta specifica. Nel caso del nostro #DrawThisInYourStyle, inoltre, la campagna è stata lanciata da me, non direttamente da Lucha y Siesta, un elemento che si è rivelato importante a livello politico data la differenza di ruoli e che ha permesso al collettivo di non esporsi eccessivamente. L'adozione di questa strategia ci ha poi permesso di aprire l'icona della *luchadora* a una molteplicità di

interpretazioni possibili. Io sono fermamente convinta del fatto che l'unica possibilità che a nostra disposizione per contrastare gli stereotipi di genere non è quella di contrapporre allo stereotipo un altro stereotipo, tipo quello inclusivo della donna di colore in carne, ma quello di aprire a una molteplicità di visioni e di differenziazioni. Poi è chiaro che la maggior parte dei disegni, anche tra quelli proposti per la campagna delle *luchadoras*, presentano dei corpi molto supereroistici, procaci, e questo mette in risalto un immaginario che è proprio di certo fumetto e che insiste su un'idealizzazione di quel tipo di femminilità. Nonostante questo potesse essere potenzialmente problematico per Lucha y Siesta, con la responsabilizzazione dell'autore del #DrawThisInYourStyle siamo riuscite ad evitare il problema e a non negare, perché io non credo che questo tipo di rappresentazioni vadano negate, ma ad esporre e problematizzare. Infatti, laddove c'è stata la possibilità di dibattito con gli artisti che hanno partecipato alla campagna Lucha y Siesta si è sempre messa a disposizione.

Non posso dire che ci sia stato un vero dialogo tra Lucha e i disegnatori. Ma più che altro perché non ce ne è stato il tempo. C'è stato però un evento pubblico di sostegno in cui da parte del collettivo di Lucha è nata la necessità di creare un dibattito. Durante i tanti eventi di promozione del crowdfunding che hanno seguito l'iniziativa sul web e che sono serviti da momento di dibattito sulla violenza, su Lucha y Siesta e sul fumetto il collettivo si è reso conto del fatto che molte delle immagini che sponsorizzavano gli eventi, non corrispondevano a canoni di rappresentazione in cui potevano riconoscersi. Uno di questi ad esempio è stata una serata a sostegno di Lucha y Siesta svoltasi presso la biblioteca Biblio AP a Cinecittà, in cui i disegnatori disegnavano *luchadoras* live per poi metterle all'asta.

N.M. A proposito di luchadoras e delle ragioni per cui proprio questa figura di donna combattiva è stata selezionata come icona della resistenza alla minaccia dello sfratto. In altre interviste e dichiarazioni, le attiviste di Lucha y Siesta hanno ben spiegato come le luchadoras siano un omaggio al nome stesso del collettivo e alle sue connessioni transnazionali con le case delle donne messicane (penso, ad esempio, al gemellaggio politico con Casa Cereza, in Chapas). È poi chiaro che le luchadoras rimandino a un'idea di lotta che implicitamente contrasta la retorica, ancora molto diffusa anche in alcuni ambiti discorsivi femministi, della donna sopravvissuta alla violenza come soggetto debole e passivo. C'è, tuttavia, un elemento potenzialmente problematico nella scelta di eleggere a simbolo una figura così chiaramente legata all'idea di conflitto, un sentimento che, se mal declinato, potrebbe riprodurre la dinamica oppositiva che fa da minimo comune denominatore a ogni forma di violenza (compresa quella di genere). Insomma, forse la sfida delle luchadoras è anche quella di veicolare un'idea di conflitto alternativa e, in qualche modo, nuova? Da questo punto di vista, mi sembra che la scelta di evitare la rappresentazione della controparte e di focalizzarsi sull'auto-rappresentazione dell'eroina (scelta da te ben ribadita nella call lanciata su Facebook e Instagram, in cui chiedevi di rispettare l'inquadratura proposta nell'illustrazione matrice) possa dirsi eloquente.

R. P. La controparte delle *luchadoras* non è rappresentata, ma potremmo identificarla senza errore nel sistema patriarcale. In un angoletto della mia testa, visto il momento specifico e vista la messa all'asta dell'immobile, è impossibile non pensare anche a Virginia Raggi. Neanche a farlo a posta questa fantasia è stata rappresentata da Alessio Spataro che, nel partecipare alla campagna, non si è fatto sfuggire l'occasione di impiegare il suo stile apertamente conflittuale anche nella rappresentazione della sua *luchadora*. Però sì, io credo che il conflitto sia stata la cosa più difficile da spiegare e rappresentare in quel momento, un momento in cui avevamo bisogno di sostegno e alleanza, non di rottura. Spiegare il conflitto senza entrare nei dettagli, che comunque erano riportati nei comunicati ed enunciati durante le assemblee, non è stato semplice. Abbiamo dovuto lavorare tenendo a mente più livelli di comprensione proprio per

assicurarci una comunicazione che non fosse troppo complessa o mal digeribile. Io, di mio, non amo, anche se disegno donne guerriere, esplicitare il conflitto e non amo contrapporre un nemico definito perché la realtà è complessa e la situazione in cui ci trovavamo con ATAC era di una complessità enorme. Nonostante questo, il conflitto c'era e andava in qualche modo trasmesso perché è da quella matrice conflittuale e da quella storia politica battagliera che caratterizza le lotte per gli spazi sociali romani che Lucha y Siesta viene e anche perché, semplicemente, le ragazze erano davvero tanto arrabbiate in quei giorni. Vedersi non riconosciute in quella maniera ed essere costrette a un dialogo con personaggi fantoccio era una situazione che metteva una rabbia e un risentimento difficile da gestire. È molto spesso nelle riunioni di comunicazione era proprio quel sentimento di rabbia da mediare. Chi faceva parte di Lucha y Siesta viveva sulla propria pelle un sopruso che chi stava lì da alleato, a lottare con loro, non viveva. Eravamo tutti quanti arrabbiati ma non eravamo mossi dalle stesse emozioni viscerali. Quindi la mediazione più difficile, a livello comunicativo, è stata trasmettere quella cosa senza personificarla, senza costringere gli altri, chi vedeva le *luchadoras*, ad essere in una posizione che non gli appartenesse. In altre parole, non volevamo accollare ai nostri interlocutori un sentimento che non necessariamente possedevano, che non necessariamente erano in grado di provare. Credo che con le *luchadoras* siamo riusciti a descrivere il conflitto rendendolo digeribile e comprensibile, eleggendolo a sentimento non distruttivo che tutti possono percepire e, volendo, far proprio proiettandolo nelle ingiustizie che vivono quotidianamente.

N.M. Ne hai un po' già parlato, ma mi interessa sapere qualcosa di più sul coinvolgimento delle donne sopravvissute alla violenza di genere che abitavano lo spazio di Lucha y Siesta nel caso della campagna delle luchadoras. Se un coinvolgimento c'è stato e se tu sei stata in grado di osservarlo, come è stato recepito il passaggio dalla dimensione concreta della violenza e della resistenza alla violenza alla dimensione simbolica del contrasto all'abuso?

R. P. Le donne ospiti in quel momento erano in una situazione di grandissimo stress. Perché tutto il periodo in cui lo stabile di Lucha y Siesta è finito all'asta, con tutte le contrattazioni imposte dal riallocamento delle donne, è stato davvero un momento difficile e spaccacuore. Questi riallocamenti hanno interrotto un percorso di fuoriuscita dalla violenza che le donne avevano iniziato dentro Lucha y Siesta e hanno creato dei forti traumi, nel senso che le donne non sapevano dove sarebbero andate a finire. Per cui non subito all'inizio ma nei mesi successivi, mano a mano le donne sono uscite. Quando siamo arrivate alla pandemia per un periodo non ci sono state donne dentro Lucha, ma i processi di accoglienza sono presto ricominciati per far fronte all'emergenza di violenza domestica emersa durante il lockdown. All'inizio alcune delle donne partecipavano alle riunioni di noi attiviste, ascoltavano e davano la loro opinione. Poi mano a mano Lucha y Siesta si è svuotata, ma le donne venivano comunque alle iniziative. Ad esempio hanno partecipato ai laboratori in cui costruivamo le maschere da *luchadora*, molte le hanno indossate con orgoglio durante la manifestazione a sostegno di Lucha. Alcune, quelle che erano in condizione, sono quindi state testimonial e hanno preso parte ad alcuni dei lavori di attivismo. Altre, invece, erano più fragili e giustamente concentrate su altro. In ogni caso, eravamo tutti ben accolti e c'era la percezione che il nostro lavoro per risolvere la situazione fosse apprezzato.

N. M. Recentemente, nell'ambito della campagna Lucha y Siesta 2.0, nata dal tentativo di allargare la partecipazione alle attività del collettivo, le luchadoras sono state impiegate come soggettività 'parlanti' tramite l'associazione all'immagine di uno speech balloon. L'aggiunta dell'elemento verbale su cui, tradizionalmente, l'immagine fumettistica si calibra o ri-negozia, mi sembra interessante e mi chiedo come mai si produca solamente ora. Da dove nasce la

volontà iniziale di dare preferenza alla dimensione visuale e cosa credi che possa aggiungere l'elemento testuale in questa fase del lavoro di Lucha y Siesta?

R. P. La campagna originaria non necessitava di testo perché l'unico messaggio da veicolare era già contenuto nel corpo del post che abbiamo diffuso su internet con la call #DrawThisInYourStyle. Questo messaggio, il quale rendeva il lettore partecipe di tre elementi fondamentali nella battaglia di Lucha y Siesta (il problema con l'ATAC, il problema col comune e la possibilità di partecipare col crowdfunding) doveva essere copincollato nel post contenente la nuova *luchadora* perché per noi conteneva informazioni cruciali senza le quali la campagna non avrebbe avuto senso. Quando io ho raccolto le *luchadoras*, in accordo con le disegnatrici e i disegnatori, ho iniziato a considerarle patrimonio di Lucha, quindi immagini riutilizzabili per altre applicazioni che all'inizio non prevedevano testo. A un certo punto, la parte comunicazione di Lucha y Siesta ha avuto la necessità di comunicare una serie di altri messaggi e, essendo per noi naturale che siano le *luchadoras* a prendersi in carico questo compito, la fumettista Marta Baroni (anche lei amica di Lucha y Siesta) le ha modificate inserendo degli *speech balloon*. Io in quel momento non potevo seguire l'operazione che è stata portata avanti interamente da Marta perché io non faccio parte del collettivo Lucha y Siesta: non partecipo alle riunioni del collettivo (a parte il periodo menzionato sopra) ma mi considero un'alleata che sta totalmente a disposizione quando serve qualcosa (un poster, un logo, una riflessione) (Figura 2). Quindi è naturale che io non sia l'unica fumettista e illustratrice di riferimento di Lucha y Siesta.

N. M. Mi interessa ragionare proprio sul tuo posizionamento rispetto a Lucha y Siesta. Al di là di semplici definizioni ed etichette, mi incuriosisce il tuo doppio ruolo di ideatrice ideatrice della campagna #DrawItInYourStyle e, insieme, amica alleata del collettivo romano. La campagna, in particolare, è un chiaro esempio di ciò che noi accademici definiamo 'artivismo' (artivism), 'art-attivismo' (art-activism) o 'attivismo artistico' (activist art). Quella che a primo acchito può sembrare un'iper-produzione di neologismi non necessariamente produttiva è in realtà un'operazione nominativa utile a distinguere le varie forme di intersezione tra pratica artistica e pratica politica movimentista che, nel corso dell'ultimo quarantennio, sono state osservate dagli studiosi (Lippard 1984; Kester 1998; Groys 2014; Serafini 2018). La dimensione ibrida è sempre intrinseca all'artivismo, ma a me sembra che, nel caso della campagna sulle luchadoras, questa ibridazione sia particolarmente intricata e fertile, tanto da rendere vana ogni pretesa di descrizione della gerarchia esistente tra operazione artistica e operazione politica. Ho come l'impressione che sia tu, fumettista amica di Lucha y Siesta, la persona migliore per spiegare questa complicata relazione.

R. P. Io, a dire il vero, non mi pongo il problema di cosa venga prima e cosa venga dopo perché, stando dentro la situazione e avvicinandomi al mio lavoro e al lavoro fatto per Lucha y Siesta in maniera sempre molto pragmatica vivo quest'ibridazione di ruoli con molta naturalità. Sicuramente però vedo questo mescolamento come qualcosa di estremamente fruttuoso, tanto che, te lo dico chiaramente, quello che è successo con Lucha y Siesta è che siamo cresciute insieme. E io credo che questo non sia un caso, al contrario, penso che faccia parte del metodo di Lucha y Siesta, ovvero della capacità di quel collettivo di creare uno spazio di voce e di autonomia per le donne che l'attraversano. Io, malgrado non sia una persona che si è rivolta ad un centro antiviolenza, sono una persona che la violenza l'ha attraversata culturalmente e ho notato chiaramente che sono entrata lì dentro che ero in un modo e ne sono uscita in un altro: ero autonoma, avevo una mia voce, avevo un mio pensiero. Io so che questo progresso è derivato da una pratica che si è resa possibile là dentro e che non altrove. Quindi non riesco a distinguere nettamente il mio percorso personale e artistico dall'incontro che ho fatto con

quella pratica e con quella riflessione. L'impatto di Lucha y Siesta sul mio percorso artistico è così evidente. Quando sono entrata a Lucha y Siesta avevo appunto appena fatto *Christine e la città delle dame*. Prima di quel libro io ero conosciuta per i personaggi femminili battaglieri che spiccavano all'interno delle storie in cui erano inseriti, ma quelle personaggi non portavano con sé una chiara riflessione politica. Dopo l'incontro con Lucha y Siesta le stesse personaggi guerriere hanno assunto una funzione e hanno acquisito una voce completamente diverse. Da quando Lucha y Siesta mi ha proposto di collaborare per la creazione di manifesti e immagini che potessero supportare la loro causa e che potessero sopperire all'assenza di legami stabili tra disegnatori e attivisti (mi pare che l'unica eccezione, all'inizio degli anni 2000 fosse l'artista MP5 che collaborava già con alcuni gruppi politici) tra noi è iniziato un legame a doppio filo in cui io ho aiutato loro e loro hanno aiutato me. Questo percorso di mutuo scambio ha subito un'accelerata con Al di là degli stereotipi a fumetti, quando per me il rapporto con il collettivo è diventato funzionale e molto forte. In quell'occasione ho sperimentato per la prima volta la mutualità vera: sono stata messa nella condizione di prendere io delle decisioni, di fidarmi degli altri e di ricevere fiducia dagli altri in un clima di comprensione e dialogo. Di conseguenza, quel percorso è diventata una parte integrante del mio lavoro, della mia postura. Per questo il mio rapporto con Lucha y Siesta è fusionale. E non è un caso che, dopo *Frantumi*, ho subito pubblicato *Ti chiamo domani*, un libro che nasce dalla riflessione di Lucha y Siesta nonostante sia da molti visto come un libro intimista che parla di viaggio, di incontro, di dialogo. In realtà si tratta di un libro che parla di violenza, di femminicidio, di relazioni tossiche. E io ho coscientemente scelto di parlare di violenza senza nominarla esplicitamente perché il testo nasce da tutte le riflessioni fatte dentro Lucha y Siesta, nasce dai miei momenti di crescita là dentro, ma non vuole essere didascalica, una spiegazione, vuole problematizzare, come Lucha y Siesta è abituata a fare.

Ecco che anche il mio lavoro all'esterno è, in fin dei conti, legato a Lucha y Siesta. Se, ad esempio, mi commissionano una storia sul femminicidio, come mi è recentemente successo quando Treccani mi ha chiesto di costruire un breve fumetto a rappresentazione del lemma, io so che è mio dovere non solo studiare sui libri cos'è la violenza letale di genere, ma anche andare a trovare le operatrici di Lucha y Siesta e chiedere a loro informazioni a riguardo. Per molti dei miei lavori ho attinto a registrazioni di chiacchierate fatte su questi temi con esperte e operatrici del settore. Raccolgo opinioni e studi di altri, al punto che il mio lavoro è il mio lavoro artistico ma è anche la traduzione a fumetti di un dibattito contemporaneo.

N. M. Il mondo del fumetto ha dato dimostrazione di grande solidarietà nel corso della campagna da te lanciata, sia con la partecipazione alla call per la riproduzione delle luchadoras, che donando opere poi messe all'asta per raccogliere fondi. Nomi importanti dei comics italiani, penso a Zerocalcare, Gipi, LRNZ, Zuzu Leo Ortolani, Fumettibrutti, hanno aderito alla campagna. Tu sei una fumettista molto conosciuta nell'ambiente e immagino che questo tuo doppio posizionamento di artista e attivista femminista possa costituirsi come punto di partenza privilegiato per una riflessione sul fumetto italiano e le questioni di genere. A che punto credi che siamo in Italia in quanto a superamento degli stereotipi?

R. P. Non siamo messi così male. Secondo me il momento favorevole, a livello di mercato, che sta vivendo il graphic novel fa sì che ci sia una pluralità di rappresentazioni, molte delle quali consapevoli. Questo, io credo, si specchia anche nel mercato americano e ha una sua eco anche nel mondo *mainstream* del supereroistico con tutta la riflessione portata avanti da Marvel, DC e le nuove eroine proposte, con anche molte personaggi omosessuali. Il problema secondo me è che abbiamo sicuramente una *nouvelle vague* di autori e autrici attenti a queste tematiche, abbiamo anche tanti lettori e lettrici aperti a queste questioni ma abbiamo, dall'altra parte lo zoccolo duro di lettori di fumetto che percepiscono queste nuove proposte e questi cambiamenti

come una cultura della cancellazione, come degli obblighi inutili che rovinano il gusto del fumetto. Questa settimana inaugura a Roma una mostra che s'intitola *Women In Comics*, una mostra che ho fortemente voluto e che ho costruito assieme ad ARF! e all'ambasciata degli Stati Uniti in Italia. Io non conoscevo il percorso delle fumettiste americane (che è, tra l'altro raccontato nel documentario *She Makes Comics* (2014) di Marisa Stotter che abbiamo reso visibile in occasione della mostra) e il fatto che all'inizio, nel fumetto americano, che era prevalentemente pubblicato a strisce su testate giornalistiche, i lettori si dividevano tra uomini e donne ed erano presenti anche molte donne fumettiste. In particolare, durante la seconda guerra mondiale, come avvenne per tutti i mestieri, le donne hanno lavorato ancor più sui fumetti, tanto che erano presenti personaggi femminili di caratura differente rispetto a quelli prodotti gli anni precedenti. Nel dopoguerra è nato un organo di tutela della "morale" nel fumetto, il famoso Comic Code, che imponeva delle regolamentazioni e delle censure che incidevano tantissimo sul ruolo delle donne e sul ruolo del sesso dato che c'erano moltissime cose che non si potevano dire o rappresentare. Questo, chiaramente, ha totalmente ridotto la complessità delle storie. E la grande ascesa del fumetto supereroistico è dovuta anche al fatto che i supereroi diventavano un terreno franco in cui poter raccontare una serie di storie avventurose che però, a quel punto, sono diventate soprattutto al maschile. Negli anni Settanta, col fiorire del fumetto underground sono nati fumetti che aggiravano il Comic Code distribuendo attraverso canali alternativi. Ed è lì che Trina Robbins si rese conto che nel momento in cui si aggira la censura si ha la necessità di raccontare la violenza e la sessualità, tematiche che fiorirono con il fumetto underground per via della precedente censura e che spesso, anche in quella sede pur frequentata da donne, sono spesso associate a rappresentazioni estremamente sessiste. Il documentario parla di questo attraverso la voce delle donne fumettiste attive all'epoca come la già menzionata Robbins, Ramona Fradon, Gail Simone e Wendy Pini. Credo che solo il fatto di aver potuto rendere il documentario accessibile in Italia in occasione di una mostra così importante sia un segno del fatto che i tempi stanno cambiando anche da noi.

N. M. Guardando invece all'esperienza di attivismo di Lucha y Siesta da una prospettiva internazionale, mi sembra che, nonostante le indubbie originalità del lavoro portato avanti dal collettivo romano, molte siano le consonanze con la pratica politica di altri gruppi, soprattutto afferenti all'area Latinoamericana, che hanno fatto del fumetto un medium per la lotta femminista. Penso alle tante fanzine ed editrici che portano avanti un'agenda specificamente e dichiaratamente femminista quali Femiñetas (Catalogna, Uruguay, Argentina, Perù e Germania) o Sapata Press (Portogallo), ma anche alle attività di Superheroínas por el aborto legal, seguro y gratuito, un collettivo che, in Argentina, ha usato il fumetto di supereroi per veicolare la causa pro-choice durante le manifestazioni del 2019 e 2020. In ambito anglo-americano è degno di nota il free print Resist!, le cui pubblicazioni sono iniziate nel 2016, in occasione dell'elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti. Qual è la relazione tua e di Lucha y Siesta con queste esperienze internazionali di arte e lotta?

R. P. Non conosco nessuno degli esempi da te citato ma c'è un legame tra l'operazione che ho portato avanti insieme a Lucha y Siesta e alcune realtà di attivismo fumettistico internazionali, soprattutto in ambito Europeo. Questo legame, con collettivi come il francese BD Egalité, è nato attraverso conoscenze di fumettiste e fumettisti attivi nell'ambito. Ad esempio, sono molto amica di Jul Maroh dato che lui ha abitato per qualche anno a Roma e poi a Bologna. Dalla nostra amicizia è nata anche la relazione col collettivo BD Egalité di cui fa parte. Sulla cosa di Lucha y Siesta Jul è stato un prezioso confidente che mi ha aiutato a gestire un momento di attenzione mediatica importante, essendoci lui abituato per via della pubblicazione e adattamento cinematografico del suo *Il blu è un colore caldo* (2018). Per me non solo il suo

attivismo, molto più radicale del mio, ma anche il suo libro *Corpi sonori* (2017), hanno costituito uno stimolo molto importante. Il confronto con il modello di BD Egalité per me è stato importante anche e soprattutto nell'ottica di alcune azioni che hanno fatto ad Angoulême nel 2016, l'anno della protesta contro la sottorappresentazione delle donne nelle nomination per il Grand Prix del fumetto. Per quell'occasione tutti quanti si aspettavano che attiviste e fumettiste intervenissero con una paternale sul ruolo delle donne nel fumetto, ma quest'aspettativa è stata disattesa. Al posto della spiegazione frontale il collettivo ha pensato di organizzare una sorta di conferenza durante la quale venivano proiettati dei fumetti e il pubblico poteva, attraverso delle palette, votare se quel fumetto fosse il frutto del lavoro di un uomo o una donna. La performance è stata interessante perché ha consentito a BD Egalité di svelare in maniera creativa, partecipativa e non pesante il fatto che tutti quanti ci basiamo su dei pre-giudizi relativi al genere. A me quel tipo di ragionamento interessa particolarmente.

N. M. Mi pare che la performance artistica che descrivi in relazione alle proteste di Angoulême abbia molto in comune, a livello di metodologia, con l'asta che tu e Lucha y Siesta avete organizzato al Teatro India di Roma il 15 dicembre 2019, durante la quale chiunque volesse fare un'offerta per una tavola messa in vendita a sostegno del crowdfunding di Lucha y Siesta poteva alzare la mano esibendo il suo "pugno di fuoco", una sorta di palette messa a disposizione del pubblico la quale riproduceva a livello grafico la conflittualità e la passione della battaglia del collettivo femminista.

R. P. Esattamente! L'altro collettivo con cui ho dei contatti è un collettivo spagnolo, Autoras de comics. Circa quattro anni fa questo collettivo è stato invitato dalla Real Academia de España a Roma per una mostra intitolata Presente: Autoras de tabeo ayer y hoy (novembre 2017) in cui si esponevano ritratti di fumettiste e siamo stati invitati ad un dibattito insieme. In generale il confronto con queste realtà per me è stato importante non tanto per trarre ispirazione quanto per capire che di non essere la sola e che all'interno del mondo del fumetto si può iniziare un certo tipo di riflessione politica e femminista.

La Casa delle donne
Lucha y Siesta presenta:

Workshop di fumetto
con Zerocalcare
Carola Susani e
Rita Petruccioli

Incontri sul fumetto

23 Ott ore 18.00
incontro con
Lorena Canottiere

06 Nov ore 18.00
tavola rotonda sugli
stereotipi nel fumetto

20 Nov ore 18.00
incontro con
Claudia "Nuke" Razzoli

2-3-4 Dic
17-18 Dic
workshop

Lucha y Siesta
Via L. Sestio 10

**ISCRIZIONI
AL WORKSHOP**
Mandaci una mail a:
aldiladeglistereotipi@gmail.com
con oggetto "workshop" entro il **30/10/2016**,
allegando qualcuno dei tuoi disegni e fumetti
(jpg o pdf) e indicando **nome, cognome, data di
nascita, indirizzo e mail**. Risponderemo a tutte/i
per conferma o meno dell'iscrizione al workshop.

INFO
Casa delle donne Lucha y Siesta
Via Lucio Sestio 10 (Cinecittà, Roma)
luchaysiesta.wordpress.com
segreteria@luchaysiesta@gmail.com
fb: luchaysiesta

**AL DI LÀ
DEGLI
STEREOTIPI
(A FUMETTI)**

1. Manifesto creato da Rita Petruccioli per Al di là degli stereotipi a fumetti.
Immagine riprodotta con il permesso dell'autrice.



2. Primo manifesto di Rita Petruccioli per Lucha y Siesta e la manifestazione dei collettivi femministi romani organizzata per il 25 novembre 2015.

Bibliografia

- Ballestra, Silvia e Petruccioli, Rita. *Christine e la città delle dame*. Bari: Laterza, 2015.
- Beerman, R. J. "The Body Unbound: *Empowered*, heroism and body image." *Journal of Graphic Novels and Comics* 2.3 (2012): 201-213.
- Brown, Jeffrey. "Gender, Sexuality and Toughness. The Bad Girls of Action Film and Comic Books." *Action Chicks. New Images of Tough Women in Popular Culture*, a cura di Sherrie Inness. New York: Palgrave. (2004): 47-74.
- De Pizan, Christine. *La città delle dame*. A cura di Patrizia Caraffi. Roma: Carocci, 2004.
- Groys, Boris. "On Art Activism". *E-Flux Journal* 56 (2014): 1-14.
- Heinecken, Dawn e Bell, Brandi. "The Warrior Women of Television: A Feminist Cultural Analysis of the New Female Body in Popular Media." *Canadian Journal of Communication* 29 (2004): 416.
- Kester, Grant H. (a cura di). *Art, Activism, and Oppositionality: Essays from Afterimage*. Durham: Duke University Press, 1998.
- Lippard, Lucy. "Trojan Horses: Activist Art and Power." *Art After Modernism. Rethinking Representation*, a cura di Brian Wallies. Boston: New Museum of Contemporary Art, 1984.
- Maroh, Julie. *Il blu è un colore caldo*. Traduzione di Federica Zicchiero. Milano: Rizzoli Lizard, 2013.
- Maroh, Julie. *Corpi sonori*. Traduzione di Lorenzo Chiavini. Modena: Panini Comics, 2017.
- Masi, Giovanni e Petruccioli, Rita. *Frantumi*. Roma: Bao Publishing. 2017.
- Petruccioli, Rita. *Ti chiamo domani*. Roma: Bao Publishing. 2019.
- Sarafini, Paula. *Performance Action: The Politics of Art Activism*. London and New York: Routledge, 2018.
- Settoducato, Elizabeth. "Savage Sexism: Examining Gendered Intelligence in Hulk and She-Hulk Comics." *The Journal of Fandom Studies* 3.3 (2015): 277-290.
- Stabile, Carol. "'Sweetheart, This Ain't Gender Studies': Sexism and Superheroes." *Communication and Critical/Cultural Studies* 6.1 (2009): 86-92.
- Zerocalcare. *Kobane Calling*. Roma: Bao Publishing, 2016.